

## ***I poveri li abbiamo sempre noi?***

**A cura di Donatella Turri, direttrice Caritas Lucca**

( Testo non rivisto dall'autore)

Sono cinque anni che svolgo il mio servizio presso l'Ufficio pastorale Caritas della Chiesa di Lucca. Tutto è partito da un'esperienza missionaria in Ruanda condivisa con gli altri, grazie all'Ufficio di Cooperazione Missionaria. Era l'anno 2001 e l'Ufficio promuoveva l'invio dei laici. La mia stessa storia personale è cambiata. Per me è un onore e una responsabilità essere qui. Desidero cominciare il nostro incontro con la preghiera che Papa Francesco ci ha lasciato con la sua enciclica *Laudato si'*, "Preghiera per la nostra Terra", che penso già racchiuda parecchie cose che vorrei condividere con voi:

*Dio Onnipotente,  
che sei presente in tutto l'universo  
e nella più piccola delle tue creature,  
Tu che circondi con la tua tenerezza  
tutto quanto esiste,  
riversa in noi la forza del tuo amore  
affinché ci prendiamo cura  
della vita e della bellezza.  
Inondaci di pace, perché viviamo come fratelli e sorelle  
senza nuocere a nessuno.  
O Dio dei poveri,  
aiutaci a riscattare gli abbandonati  
e i dimenticati di questa terra  
che tanto valgono ai tuoi occhi.  
Risana la nostra vita,  
affinché proteggiamo il mondo e non lo deprediamo,  
affinché seminiamo bellezza  
e non inquinamento e distruzione.  
Tocca i cuori  
di quanti cercano solo vantaggi  
a spese dei poveri e della terra.  
Insegnaci a scoprire il valore di ogni cosa,  
a contemplare con stupore,  
a riconoscere che siamo profondamente uniti  
con tutte le creature  
nel nostro cammino verso la tua luce infinita.  
Grazie perché sei con noi tutti i giorni.  
Sostienici, per favore, nella nostra lotta  
per la giustizia, l'amore e la pace.*

Quello che vi racconterò è l'esperienza che abbiamo provato a costruire nella nostra diocesi. Alcune delle cose che vi presenterò vi potranno sembrare lontane o

semplicemente diverse da quelle realizzate e vissute da voi. Ma credo che questo sia anche una ricchezza.

Il titolo di questo incontro, che richiama la frase di Gesù: "I poveri li avrete sempre con voi", con riferimento all'episodio bellissimo dell'unzione nella casa di Betania, ci mette davanti a due focus. Il primo, appunto, è quello dei poveri. Ecco, questa parola, *poveri*, da cui *povertà*, che ormai risuona quotidianamente da ogni parte, dagli altari, dalla televisione, ecc..., vorrei provare a identificarla.

La povertà, concreta, è attuale, non è una condizione storica e nemmeno una situazione spaziale. Voi, che avete fatto esperienza della missione, sapete benissimo che non si può parlare allo stesso modo dei poveri della periferia di Milano rispetto a quelli della savana subsahariana: povertà assume significati diversi. Tante volte dai pensatori del Sud del mondo ci viene chiesto di distinguere quella che è la "povertà" e quella che è la "miseria", oppure quella che è la "povertà" e quello che è "l'impoverimento", ovvero qualcosa che non è una disgrazia ma la conseguenza precisa di una organizzazione economica e sociale che il mondo globalizzato ha imposto ai popoli e agli individui.

Allora, la povertà che oggi noi Caritas incontriamo è una povertà che è molto diversa da quella che si poteva incontrare trenta/quaranta anni fa. Le risposte attraverso le quali il mondo Caritas si era organizzato e attraverso le quali ha anche scritto la propria storia in questi quarant'anni, non sono più adeguate per rispondere ai volti dei poveri di oggi. Si fa fatica a mettersi a confronto con le povertà emergenti. Si fanno proposte astratte che non sono più consone ai bisogni attuali. *Chi sono i poveri di oggi? Come si può descrivere la povertà?* Rispondere a quest'ultima domanda ci dice anche come noi l'immaginiamo; come immaginiamo una città, una società...

Intanto questi poveri sono tanti, sono sempre di più. In Europa e in Italia. In Europa si parla di 124 milioni di poveri su una popolazione attuale di 600 milioni di abitanti: non sono numeri, ma volti, persone, storie, come voi ben sapete. Per ognuno di loro bisognerebbe capire perché è stato costretto a bussare alla nostra porta. Abbiamo ancora la concezione del povero come colui che deve venire a bussarci, a raccontarci, e non, al contrario, essere raggiunto da noi: siamo ancora una Chiesa che non va, ma, se va bene, tiene le porte aperte...siamo una Chiesa deficitaria nel servizio di prossimità.

124 milioni di poveri, 1 su 4; quasi il 25% della popolazione europea. Dovevano essere venti milioni in meno. Questo era l'obiettivo che si era data l'Europa per il 2020: in realtà sono cresciuti di 15 milioni, anziché diminuire a 96. E questo non per il frutto di una disgrazia ma per delle scelte economiche da parte dell'Europa, che dice di credere nell'inclusione sociale, che hanno fatto sì che il divario tra ricchi e poveri si approfondisse e il numero dei poveri si allargasse.

Stessa cosa per quanto riguarda l'Italia. I dati a livello nazionale sono molto sconcertanti: nel 2013, l'ultima rilevazione seria sulla povertà fatta dall'Istat riguardo ai "poveri assoluti", quelli che per il loro reddito non arrivano ad avere il paniere minimo di bisogni colmato, sono 6 milioni. Il più da sempre. Nel 2010 erano solo 3 milioni. A questi sei milioni di poveri vanno aggiunti altri, i cosiddetti "poveri grigi". Una definizione che deriva da un concetto un po' più allargato di povertà, che in questo momento si sta facendo strada nelle analisi

europee. Quando si parla di povertà in Europa non si misura soltanto il reddito di una persona, ma la sua capacità di poter soddisfare alcuni bisogni, per esempio il riscaldamento domestico, il far fronte ad una spesa imprevista, l'istruzione dei figli, la possibilità di consumare un pasto proteico almeno una volta ogni tre giorni, e altro, secondo un set specifico di indicatori. Se tre di questi indicatori non sono soddisfatti, allora si parla di "povertà relativa", un passo dall'esclusione sociale. Se andiamo a considerare dunque anche questi soggetti, in Italia raggiungiamo i 18 milioni di persone a rischio di povertà assoluta. Ecco, queste sono le persone nuove che le Caritas non conoscevano, che arrivano alle nostre parrocchie. Persone che una volta avevano un lavoro e adesso sono in cassa integrazione o non riescono a ricollocarsi perché hanno più di 50 anni; famiglie fratturate: donne sole con i bambini, disoccupate; immigrati – non quelli di cui si parla adesso – ma quanti già da anni sono nel nostro Paese, hanno compiuto un percorso di integrazione, fatto un ricongiungimento familiare e che ora si ritrovano a tornare alla Caritas, che inizialmente li aveva accolti, con la minaccia di dover andare via, di tornare ad una condizione provvisoria di irregolarità, clandestinità, avendo perduto il lavoro.

Sono questi gli immigrati che giungono oggi alle Caritas e pongono problemi profondamente diversi da quelli di qualche decennio fa. I loro figli, nati in Italia, che parlano la nostra lingua, non sono considerati italiani e non appartengono nemmeno al Paese d'origine dei genitori in cui sono costretti a tornare, perché qui per loro non c'è futuro: quando vi arrivano sono stranieri anche lì, in un Paese che non hanno mai conosciuto. Pensate che significa sulla pelle di un bambino di dieci anni affrontare tutto questo. Non è più una roba confinata alla porta del Centro di ascolto, perché chi ha un figlio a scuola, ad esempio, vede che a settembre non rientrano i compagni stranieri, costretti a dover abbandonare tutto.

La povertà ormai è un fenomeno pervasivo, diffuso, ci tocca tutti. Ciò ha messo profondamente in discussione le nostre Caritas. Era facile fare "caritas" finché era chiaro il confine: i poveri sono loro e io sono quello che li soccorre, in un rapporto asimmetrico, tra chi dona e chi riceve. Ora, invece, anche le vite dei volontari fanno spesso i conti con la paura: quasi tutti hanno in casa un parente che non trova un lavoro o che l'ha perso, o vive con dei contratti atipici, ecc... Quelli che prima erano i problemi degli altri adesso cominciano a fare paura anche a me, alla nostra vita: questa io credo, sia una grande opportunità di fare esperienza della fragilità che, come Chiesa, possiamo toccare con mano, vivere in prima persona e rendere occasione di conversione per operare la carità.

Tra questi poveri, almeno un milione e trecento sono bambini. La maggioranza di quanti si presentano attualmente ai Centri di ascolto Caritas, sono persone al di sotto dei 45 anni, con una media di tre figli per uno, minori, bambini. Ci rendiamo conto cosa significa per il futuro di un Paese un tasso così elevato di povertà minorile, in Europa e in Italia? Da noi il picco è più elevato di quello di altri Stati europei. Stiamo costruendo delle generazioni con probabilità più elevate di diventare povere da grandi, impoverendo la società di domani. Un premio Nobel economista americano, non interessato agli aspetti sociali del suo Paese, ha fatto un'importantissima battaglia per l'accesso all'istruzione dei bambini nei primi anni di vita; ciò per garantire ancora un futuro libero dal punto di vista produttivo ed economico.

Non è dunque solo una questione di carità cristiana. Noi conviviamo con questa mancanza di accesso che è la povertà dei bambini, senza riuscire a dare delle risposte veramente convincenti.

La povertà non è la stessa cosa per un uomo di quarant'anni che viene al Centro di ascolto e per suo figlio. Una Chiesa che voglia farsi veramente evangelica deve saper accogliere e discernere, secondo me, questi due tipi di povertà perché per il signore quarantenne povertà significa non poter pagare l'affitto e la bolletta della luce e dunque intervenire significa poter far qualcosa per sostenerlo ma, aver fatto questo non significa aver dato una risposta efficiente per suo figlio, per quel bambino che non potrà accedere a taluni servizi, scolastici, formativi: è importante che la comunità si prenda carico anche di questa povertà. Noi dobbiamo stare dalla parte del più piccolo, sempre del più piccolo.

Ci sono dei gruppi umani che, anche tra i nostri più zelanti volontari, vengono sempre guardati con diffidenza: tra questi, i sinti e i rom. Nessuno ci vuole lavorare, rischiando di ricacciare i più piccoli, anziché aiutarli, in condizioni disperate.

Abbiamo fatto un lavoro grande a livello nazionale per reinterrogare gli operatori pastorali per capire chi sono i poveri oggi. In tutte le parrocchie esiste un servizio di distribuzione alimentare. Se i poveri sono quelli che vi ho raccontato, davvero siamo così sicuri che serva ancora la distribuzione alimentare?

Se i poveri sono quelli che sono senza lavoro, ma girano con la sigaretta e il cellulare e non possono permettersi un pacco di pasta da 60 centesimi – con questo non voglio giudicare nessuno – siamo convinti di risolvere il loro problema dandogli quel cibo? Se non ci interroghiamo su chi abbiamo di fronte, continueremo a dargli quel pacco di pasta, perché ciò fa star bene noi, ma non avremo risolto il problema. E infatti, succede che ci arrabbiamo perché fuori dalla parrocchia vediamo che alcuni lasciano metà delle cose che abbiamo dato loro. O abbiamo il coraggio di metterci davanti al volto dell'altro o la nostra carità non partirà da lui, ma da noi. Occorre interrogarsi.

Siamo chiamati ad annunciare il Vangelo in un'epoca di male e di indifferenza: ieri sono morte 72 persone abbandonate in un tir in Austria, tra questi c'erano dei bambini. Non possiamo fare finta di niente, altrimenti ci rinchiudiamo anche noi in un container mentale. Siamo nel tempo in cui sono morti ad oggi (*fine agosto 2015, n.d.r.*), 300mila persone in fuga, attraversando il Mediterraneo. Dobbiamo aver il coraggio di denunciare le responsabilità di queste tragedie. Dobbiamo essere annunciatori del Vangelo, lottando contro questi fenomeni. Costruendo il regno contro questo dato umano. Non ci sono regole politiche chiare per gestire gli sbarchi. Anche come Caritas cerchiamo di far fronte con molta difficoltà. Non si può essere conniventi con delle leggi che obbligano migliaia di persone a morire in mare. Sono bambini, sono donne, sono persone che scappano sapendo di poter incontrare la morte, provenendo da situazioni di guerra, di violenza. Come si fa a rimanere Chiesa e a non sentire l'enorme lutto di quello che ci sta succedendo intorno, frutto di un sistema economico e politico di cui noi siamo parte?

L'Italia è capace di accogliere 45 milioni di turisti ogni estate: 311mila profughi sono tanti, ma se ci si organizza fra tutti, mi vien da dire, la soluzione si trova. Invece, si mette in piedi un allarme sociale tenuto continuamente alto. Dobbiamo avere il coraggio di fare delle proposte politiche, non fermarsi all'indignazione, perché questo è uno dei nostri compiti: dare voce ai poveri. Ce lo chiede anche la Parola. Dare voce alle loro richieste, con loro,

non parlare al posto dei poveri, come siamo stati bravi a fare. Dobbiamo riconoscere che queste persone hanno delle richieste, non sono dei bambini, dando peso e dignità a quanto dicono. Quella che è cresciuta è la disuguaglianza. Oxfam ha rilevato che l'1% della popolazione mondiale è più ricco del restante 99%. Non era mai successo. Ciò vuol dire che il molto denaro in giro per questo pianeta è cresciuto concentrandosi di più nelle mani di pochissimi. A crescere non è la povertà ma la disuguaglianza.

Cosa fare dinanzi a tutto questo? Leggere e credere alla Parola. Vorrei condividere con voi queste parole di Oscar Romero: "Si vuole conservare un Vangelo tanto disincarnato che tanto non si immischia a fatto nel mondo che deve salvare. Cristo è già presente nella storia e nel cuore del popolo. Cristo sta già realizzando cieli nuovi e terra nuova. Cristo è apparso come il segno della liberazione. E' ciò che ora sta facendo Dio. Non possiamo isolare la Parola di Dio dalla realtà storica in cui si pronuncia. Ciò che distingue la Chiesa autentica è quando la parola bruciante, come quella dei profeti, annuncia al popolo le meraviglie di Dio, perché chi crede lo adori e denunci i peccati di chi si oppone al regno di Dio, perché li estirpi dai loro cuori, dalle loro società, dalle loro leggi, dai loro organismi che imprigionano e calpestanto i diritti di Dio e dell'umanità". Questo è il difficile servizio della Parola.

La conversione che noi abbiamo fatto in Caritas è stata ripartire dalla Parola letta, vissuta insieme, come comunità, come popolo. Dobbiamo ripartire insieme, al fianco dei poveri e da lì trovare gli stimoli, le risposte. Sbaglieremo comunque, però non con la superbia di chi da solo vuole risolvere la povertà, ma dal presupposto di voler comprendere come si possano accompagnare i poveri; quella che Enzo Bianchi definisce la "compagnia umana" che si può fare tra fratelli. Allora, leggiamo insieme e proviamo a farci dare due piste dal brano evangelico scelto per illuminare questa relazione, che è l'incontro di Betania. Come possiamo fare in modo che i poveri stiano sempre con noi?

Dice il vangelo (Gv 12, 1-8): "Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania dove si trovava Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti e qui fecero per lui una cena. Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria, allora, prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: " Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?". Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: "Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me".

Ecco, allora, da qui facciamoci suggerire oggi degli stili di accompagnamento dei poveri. Gesù va a Betania, un luogo importante per lui, luogo dell'amicizia. Una delle tre traduzioni di "Betania" è "la casa della povertà": egli non va in un luogo a caso, ma in un luogo che per lui è casa. E' casa, anche qui, con una certa povertà. Vi trova una comunità: Lazzaro, Marta, Maria, e da subito si crea una scena di condivisione. Loro fanno una cena e Gesù è uno dei commensali. Lazzaro è a tavola, Marta serve, Maria prende l'olio di nardo. Questa per me intanto è una cosa fondamentale. La carità non è un gesto eroico; noi non dobbiamo essere i campioni della carità. La carità è un gesto

comunitario. Non dobbiamo farne un idolo, immaginandoci supereroi di un'umanità di cui risolviamo da soli i problemi. No, la carità è un gesto di comunità, al di fuori della quale non esiste. I volontari della Caritas non dovrebbero essere i tecnici della risposta alla povertà. La Caritas deve animare la comunità; è la Chiesa che risponde, il popolo, in una condivisione.

La condivisione non è fare le parti, ma come in una spettacolare armonia di orchestra, ognuno ha il proprio ruolo: Lazzaro siede, Marta serve, Maria ascolta...e questa differenza nella comunità è ciò che oggi ci mette in crisi. Pensiamo ai profughi, "diversi" da noi. La differenza fa paura, la comunità si irrigidisce. La comunità di Betania, invece, è la comunità di differenze. La differenza è la scelta della comunità. E' ciò che la costruisce. Nella comunità le differenze convivono, si accrescono, dialogano, lodano insieme Dio.

La comunità. E' questo il primo elemento della carità oggi. Il secondo gesto che mi sembra bello sottolineare è quello di Maria. Maria prende l'olio di nardo, un particolare da non sottovalutare: più di trecento grammi, tantissimo, per un costo equivalente allo stipendio di un anno. Maria lo utilizza tutto riversandolo sui piedi di Gesù. Ed ecco il profumo che viene da quest'olio puro. Questa secondo me è la carità evangelica che spesso non viene compresa, perché è sempre sovraeccedente rispetto alla mentalità efficientista che invece avrebbe suggerito un uso diverso, prendendo quel denaro per darlo invece ai poveri. Qual è dunque la differenza grande fra il pensiero di Giuda e il gesto di Maria?

Giuda parla dei poveri, Maria invece mette in gioco il proprio corpo, asciugando con i capelli i piedi di Gesù. Oppone cioè una relazione alle parole di Giuda. Bisogna entrare in relazione con le persone, avere il coraggio di andare verso l'altro dandogli un nome proprio. Non potremo mai volere bene a centomila profughi; io potrò voler bene ad Abid, a Soa, a loro posso voler bene. Si fa carità, per me, quando si entra in una relazione individuale con il povero, lo si riconosce, gli si ridà la dignità di un nome. Non è più "il povero" e basta. La carità è fatta e ha bisogno di gesti creativi; gesti che, nella loro imprevedibilità, eccessività, sono profetici. L'opera di Maria è un'opera bella contro l'opera efficientista che vorrebbe fare Giuda. La carità non può essere solo efficiente, ma deve essere bella, deve dire una direzione della Chiesa, una scelta di campo ben precisa.

Una delle cose che abbiamo fatto con le parrocchie, attirandoci molte critiche, è stato guardare dentro i pacchi spesa per vedere cosa ci veniva messo dentro, rifiutando quei prodotti frutto di quelle condizioni che generano povertà, ingiustizia, scegliendo altro che viene dal riscatto. Facciamo una carità bella, non accontentiamoci di far qualcosa pur che sia. Facciamo un gesto rivoluzionario vero che dica una direzione, che sia segno profetico. E qual è questa direzione? La vita. L'olio di nardo nella tradizione biblico-giudaica non è mai associato alla sepoltura, ma alla vita. Quindi la profezia che Maria ci consegna in questo episodio evangelico, è una profezia di vita.

Vi leggo un passaggio di una delle ultimissime lettere di don Lorenzo Milani; è di aprile, qualche mese prima della morte avvenuta a luglio. Vi è una parolaccia, ma fa parte del suo linguaggio toscano. Egli dice:

“Caro Francuccio, profitto del fatto che stasera sto meglio per scriverti io. Stasera ho provato a mettere un disco di Beethoven per vedere se posso ritornare al mio mondo e alla mia razza ...Vedo invece che non me ne importa nulla. Volevo anche scrivere sulla porta “I don't care più”, ma invece me ne “care” ancora molto, tanto più che domenica mattina quando avevo deciso di chiudere ogni Dio m'ha mandato Ferruccio e Enzo e una fila d'altri ragazzi di San Donato come per dire che devo seguire ad amare le creature giorno per giorno come fanno le maestre e le puttane .... Un abbraccio, tuo Lorenzo”.

Lorenzo non amava i “poveri”, i “figli di Barbiana”. Lorenzo amava Francuccio, Michele, persone concrete. Se la Caritas non è capace, non offre la possibilità di costruire incontri, fatta di nomi concreti, allora porta avanti il ragionamento di Giuda: tende a fare calcoli, previsioni...Maria invece spende tutto. Il gesto che lei fa ritorna su tutta la casa, con l'espandersi del profumo: il gesto di carità è sì compiuto individualmente, in una relazione, ma è un dono per tutta la comunità. E' questa che viene convertita. E' questo gesto che verrà consegnato alla storia, dice Gesù, la sua bellezza profetica. I gesti che compiamo devono essere profetici. Noi siamo chiamati alla profezia. Non siamo perfetti, ma dobbiamo avere il coraggio della profezia con i nostri gesti. Saranno piccoli, imperfetti, ma devono avere il marchio della profezia, richiamare una direzione che è quella della Risurrezione. In questo senso suor Antonietta Potente parla di assumere un atteggiamento di “mistica politica”: la capacità di tenere intessuto l'agire sociale e l'agire spirituale. Noi non diventiamo cristiani quando si entra in chiesa e ci si segna e poi usciti diventiamo, ritorniamo ad essere cittadini. Il nostro agire sociale deve essere improntato al rapporto che abbiamo con Dio.

Uno dei miei maestri, recentemente scomparso, Arturo Paoli, diceva: “Questo tempo ha bisogno di uomini contemplativi”. Credo che la contemplazione sia la capacità di sostare alla presenza di Dio rimanendo profondamente umani, rintracciare le orme di Dio di cui è seminata la terra, per essere capaci di stupore, gioia, meraviglia profonda nel riconoscerle e darne voce, amplificandole. In questo modo possiamo essere profetici, contemplativi. In uno dei suoi scritti, *Il dialogo della Liberazione*, scritto nel '68, Arturo Paoli dice: “E' questo il motivo profondo della mia fede e di questa ostinata, tenace adesione alla Chiesa, questa Chiesa visibile, lucida e torbida, avvenirista e ritardataria, audace e diplomatica, carnale e spirituale. Se vedi, Michele – il suo interlocutore – che poco a poco, come una foglia morta, la corrente mi porta nelle risacche della Chiesa, in quei gomiti di acqua morta che essa forma nel suo cammino, dove si sta tanto comodi, riparati da tutte le correnti, impediscimelo. Se non hai altro mezzo, svelli con le tue mani il selciato e tiralo forte”. Continua poi dicendo: “Non fermatevi, ragazzi, non ascoltate i nostri consigli di prudenza. “*Professori voi ci fate invecchiare!*” avete scritto contro di noi e io scriverei sulle vostre università, che furono nostre: “*ragazzi, fateci ringiovanire*”. Essere contemplativi significa ringiovanire, avere il coraggio di riconoscere Dio e non stancarsi di annunciare la speranza. Gli uomini del nostro tempo ce lo chiedono.

In una bellissima catechesi, Enzo Bianchi, ad un ultimo congresso Caritas, commentando il vangelo del Samaritano, rivolgendosi ai presenti ci ha chiesto: "Per voi che avete tanti mezzi per compiere la carità, cosa sarebbe successo se quel Samaritano non avesse avuto del denaro per aiutare il povero imbattuto nei briganti? Sarebbe rimasto lì, a tenergli la mano". Gli avrebbe fatto compagnia. La compagnia, la contemplazione di Dio che decide di stare con gli uomini è la capacità profetica di fare carità, ricreare quell'atteggiamento di piccolezza, di misericordia. Misericordia: tenere il cuore più in basso di chi è davanti a te. Mi puoi dire qualsiasi cosa, che hai ucciso, che non ti sei pentito...io tengo il mio cuore più in basso del tuo; vedo in te il Dio che c'è, che ride dentro. Hetty Illesum diceva: "Cosa c'è dentro di me? C'è un pozzo profondo. In fondo a questo pozzo c'è Dio. Molte volte è coperto da foglie, da fango, da pietre, allora io devo dissotterrare e fare uscire Dio". Avere il cuore pieno di misericordia, vuol dire dare la possibilità a quel pozzo, di far emergere il sorriso di Dio che c'è in ognuno di noi e ci tiene in vita.

Ecco, dunque, tutto questo, può trasformarsi in diverse cose concrete. Nella nostra diocesi ne abbiamo create tante, alcune con più successo, altre con meno, tutte segnate dall'intento di un progetto politico di compromissione, di richiamo ai propri doveri da parte delle istituzioni e di noi cittadini, senza per questo, coprire i buchi, sostituirci al welfare che deve funzionare indipendentemente dalla Caritas. Occorre trovare sempre un'interlocuzione serena e libera. Tra i temi che abbiamo cercato di affrontare è il lavoro, la casa, il recupero dello spreco. Tutto questo però cercando di fare delle opere che siano belle, altamente simboliche. Una di queste è *Kalafata*: una cooperativa agricola sociale, realizzata grazie agli incontri delle persone, che produce vino, olio, miele e verdure. Lavoriamo su terre che erano minacciate dall'incuria, coinvolgendo tanti soggetti: migranti o persone che hanno perduto lavoro. Un esempio di un'opera profetica, gestita dai poveri per il bene di tutta la comunità. Vorrei concludere con questa poesia, di Mariangela Gualtieri:

Bambina mia,  
Per te avrei dato tutti i giardini  
del mio regno, se fossi stata regina,  
fino all'ultima rosa, fino all'ultima piuma.  
Tutto il regno per te.  
E invece ti lascio baracche e spine,  
polveri pesanti su tutto lo scenario  
battiti molto forti  
palpebre cucite tutto intorno.

Ira nelle periferie della specie. E al centro ira.  
Ma tu non credere a chi dipinge l'umano  
come una bestia zoppa e questo mondo  
come una palla alla fine.  
Non credere a chi tinge tutto di buio pesto e  
di sangue. Lo fa perché è facile farlo.

Noi siamo solo confusi, credi.  
Ma sentiamo. Sentiamo ancora.  
Sentiamo ancora. Siamo ancora capaci  
di amare qualcosa.

Ancora proviamo pietà.  
Tocca a te, ora,  
a te tocca la lavatura di queste croste  
delle cortecce vive.

C'è splendore  
in ogni cosa. Io l'ho visto.  
Io ora lo vedo di più.  
C'è splendore. Non avere paura.

Ciao faccia bella,  
gioia più grande.  
L'amore è il tuo destino.  
Sempre. Nient'altro.  
Nient'altro. Nient'altro.